

**Recensione: Fiormonte, Domenico. 2018. *Per una critica del testo digitale. Letteratura, filologia e rete*. Roma: Bulzoni**

Christian D'Agata

Università degli Studi di Catania, Italia  
christian.dagata@gmail.com

**Abstract**

*Per una critica del testo digitale*, l'ultimo volume di Domenico Fiormonte, raccoglie quindici anni di articoli che hanno come tema il rapporto tra letteratura, filologia e rete. La recensione delinea gli aspetti più rilevanti della ricerca: dalla politicità del codice alla filologia intesa come approccio culturale che non deve limitarsi ai testi scritti ma deve usare i propri strumenti anche nei confronti degli algoritmi. Il volume, suddiviso in una parte teorico-metodologica e in una parte pratica, presenta delle riflessioni su alcune esperienze come *Digital Variants*, l'edizione critica digitale di alcuni autografi di autori italiani e spagnoli, facendoci entrare nel laboratorio del critico-codificatore con dei veri e propri esempi. Infine, il ruolo dell'interfaccia nelle edizioni digitali, il superamento del concetto di variante com'è tradizionalmente inteso e una riflessione sul modello pragmatico da opporre al modello postale della comunicazione di Shannon e Weaver compongono i tratti di una vera e propria critica del testo digitale in tutti i suoi aspetti.

*Per una critica del testo digitale*, the last book of Domenico Fiormonte, collects fifteen years of articles about the relationship between literature, philology, and the web. The review outlines the most relevant aspects of the research: from code policy to philology understood as a cultural approach that must not be limited to written texts but must use its own tools also with respect to algorithms. The book, divided into a theoretical-methodological and a practical part, presents the reflections on some experiences as *Digital variants*, the digital scholarly edition of some autographs of Italian and Spanish authors, making us enter the critic-coder's laboratory through real examples. Finally, the role of the interface in digital editions, the overcoming of the concept of variant as traditionally understood, and a reflection on the pragmatic model to be opposed to the postal model of Shannon and Weaver's communication – all of these elements belong to a thorough critique of the digital text.

## Obiettivi e contesto

Domenico Fiormonte insegna Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Roma Tre e con il suo ultimo lavoro torna a riflettere sulla testualità digitale facendo dialogare approccio filologico e sociologico. Se la sua formazione è pienamente riconducibile all'interno del campo delle discipline filologiche con una laurea in Lettere e un dottorato di ricerca presso l'Università di Edimburgo dove ha dato vita al progetto *Digital Variants* sulla digitalizzazione e codifica di alcuni autografi di autori contemporanei italiani e spagnoli, negli ultimi anni la sua attenzione si sta sempre più spostando sull'impatto che sta avendo il digitale sulla società. A tal proposito per tratteggiare l'evoluzione della sua ricerca può essere utile citare un passo presente nel blog-rivista *Infolet* curato dallo stesso Fiormonte e da Paolo Sordi:

Negli ultimi anni l'attenzione del sito, dalle tematiche prettamente umanistico-letterarie dei primi dieci anni, si è spostata sugli aspetti sociali, politici e culturali di una rete che diventa ogni giorno di più un recinto chiuso, prodotto della saldatura fra gli interessi di un pugno di grandi corporation e stati ossessionati dal controllo dei propri clienti e cittadini [2]

In linea con gli obiettivi dichiarati su *Infolet*, Fiormonte sviluppa la sua ricerca in funzione di un ampliamento della stessa concezione di filologia, non più intesa come lo studio dei testi letterari del passato che ha come fine l'allestimento di edizioni critiche, ma come un approccio culturale di critica della testualità digitale, degli algoritmi e dei processi sociali che vengono promossi dai testi presenti sul web e sui social.

## Articolazione, contenuto e metodologie

Il volume, nato dalla «riscrittura e ricucitura» ([1]: 10) di alcuni articoli scientifici, si sviluppa in nove capitoli riuniti in due parti (*Questioni teoriche e Casi di studio*) più un'introduzione e una postfazione (a cura di Desmond Schmidt) e rappresenta un bilancio degli ultimi quindici anni di ricerca dello studioso. Lungo tutto il libro viene svolto un discorso sulla codifica e sulla rappresentazione del testo sia da un punto di vista teorico-metodologico che pratico, partendo dalla codifica intesa come processo ermeneutico e semiotico. Ma ciò che contraddistingue maggiormente la riflessione di Fiormonte riguarda l'aspetto, per così dire, *politico*: «I cosiddetti standard, inclusi quelli digitali, riflettono sempre un vincolo e un *pregiudizio (bias)* culturale. La codifica non è un atto culturalmente (e dunque *politicamente*) neutro». ([1]: 12-13) Fiormonte intende recuperare la dimensione epistemologica, «che cosa sia e come si rappresenti il documento» ([1]: 14-15), da affiancare alla dimensione ermeneutica «come si interpret[a]» ([1]: 15), dal momento che non ci può essere interpretazione rigorosa senza riflessione critica. Seguendo questa prospettiva la prima parte del testo è quella più *politica*, dove il sociologo ha la meglio sul filologo, laddove invece nella seconda parte avviene un netto capovolgimento a favore della filologia. Partendo quindi dal Fiormonte sociologo si può innanzitutto evidenziare una decisa opposizione al dominio dell'ermeneutica testuale, semplificata nella ricetta «codifica

i documenti, ottieni i dati, costruisci l'interpretazione» ([1]: 15), che avrebbe reso possibile l'avvento dei *big data*. Gli algoritmi di Facebook, Google, Amazon infatti ci profilano, ovvero ci interpretano, come se fossimo dei testi da cui estrarre informazioni. Le nostre scelte sul web sono le nostre "impronte digitali", nient'altro che dati da elaborare per l'algoritmo e questo sarebbe riconducibile al peccato originale di padre Busa che avrebbe trasformato il testo in un dato con l'elaborazione dell'*Index Thomisticus*. Se questa critica può sembrare eccessiva, fa parte però del *modus operandi* di Fiormonte che laicamente rielabora la tradizione e la sua stessa formazione, ponendo domande, questioni, dubbi. Infatti, egli non si limita a criticare l'ermeneutica, ma si rivolge anche allo strutturalismo di Buzzetti commentando tre articoli di quest'ultimo e mettendo in luce la debolezza del modello postale della comunicazione (il modello Shannon-Weaver) da superare a favore di un modello pragmatico. Alla conservazione e all'invarianza bisogna contrapporre la dinamicità e la processualità del testo. Questi sono alcuni degli aspetti più rilevanti della *pars destruens* della teoria di Fiormonte che però ha anche un'importante *pars costruens* nella proposta di ampliare il campo della filologia dal momento che «Facebook [...] è diventato il mega-filologo che prepara l'edizione completa della nostra vita» ([1]: 91). I filologi devono quindi usare i loro strumenti per sviluppare una contronarrazione e riappropriarsi del primato critico nei confronti dei testi se non vogliono rimanere indietro nei confronti delle multinazionali del web e delle corporazioni. Portando l'esempio dell'auto-completamento di Google che, secondo una denuncia del 2013 delle Nazioni Unite, produceva risposte sessiste, Fiormonte può affermare come il codice, essendo una forma di testo, richieda di essere interrogato dalle discipline umanistiche per essere smascherato. Una critica del testo digitale non può non essere allora una critica degli algoritmi che influenzano la nostra esperienza uomo-macchina-testo. Se questo aspetto è sicuramente quello più originale, la riflessione di Fiormonte prosegue nella seconda parte con una discussione sulle edizioni digitali, sui criteri di codifica, sullo standard TEI e sul ruolo dell'interfaccia nell'esperienza dell'utente. Recuperando la riflessione di Mordenti, Fiormonte filologo può sottolineare l'enorme influenza di Gutenberg e della stampa nella moderna teoria filologica (con i concetti di archetipo o originale). In questo modo, Fiormonte può sostenere che nel lungo periodo la rivoluzione digitale a cui stiamo assistendo modificherà sostanzialmente la nostra teoria filologica. Tra tutte, l'esperienza di *Digital Variants* (sulle varianti d'autore di autori contemporanei) sembra essere quella che ha fatto maturare in lui la consapevolezza di una distanza significativa tra edizione critica tradizionale e digitale:

Ma l'edizione critica era ed è ideologicamente legata alla ricostruzione dell'originale perduto o della volontà autoriale. Lì il filologo scandaglia l'origine ed elabora cronologie, qui [nell'edizione critica digitale di autografi] l'autore si liquefa nel mare delle varianti; fluttua, come dire, su sé stesso. Se l'autore è uno, le scritture-letture possibili si moltiplicano ([1]: 89)

Quest'esperienza viene raccontata in diversi passi del volume nei quali l'autore ci mostra l'officina del critico-codificatore. Fiormonte ci racconta le piste, le ipotesi interpretative e le proposte sviluppate per codificare le varianti di alcuni autografi di Magrelli: se in un primo momento l'intenzione era stata quella di descrivere gli aspetti statici del manoscritto, ma ciò

aveva causato alcuni problemi di *overlapping* (a causa della struttura gerarchica dell'XML che non permette delle sovrapposizioni); in un secondo momento, è stata proposta una codifica che rappresentasse le diverse fasi del componimento stesso, adattando ai propri obiettivi di ricerca gli standard TEI per l'apparato critico. Questo episodio è significativo perché ci mostra come lo standard possa modificare sostanzialmente l'approccio del filologo, il quale deve essere sempre consapevole dell'impatto degli strumenti e del metodo di lavoro sulla propria ricerca. L'esperienza di *Digital Variants* – e non solo – porta Fiormonte a essere fortemente critico nei confronti di quella che definisce teo-filologia, intimamente interessata solo alla ricostruzione di un'unica verità, definita una volta per tutte, a cui risponde recuperando la lezione di Bachtin: ogni comprensione è sempre dialogica. Il testo non può essere mai cristallizzato una volta per tutte, ma è sempre un processo dinamico, tanto più il testo digitale che per sua stessa natura è mutevole. Non solo, anche la filologia digitale può e deve confrontarsi con la filologia tradizionale incalzandola attraverso edizioni critiche che – nella visione dell'autore – non imprigionino il testo in un'unica verità, ma lo facciano vivere in tutte le sue manifestazioni. In questo modo, però lo stesso concetto di variante diventa problematico e la sua codifica un'aporia quasi irrisolvibile. La questione può essere sintetizzata così:

La maggioranza dei progetti di edizione digitale che si concentrano su testi con tali caratteristiche (stratificazione, variazione, ecc.), direttamente o indirettamente, fanno emergere due ordini di problemi ai quali accenneremo brevemente. Il primo, di carattere teorico-metodologico, è la messa in discussione del concetto di variante. È evidente che il contesto disegnato del supporto digitale impone una profonda riflessione sulle metodologie e sulle categorie della critica testuale nel suo complesso. In particolare, sulla 'variante' si è espressa in modo chiaro la genetica testuale, che ritiene sia necessario abbandonare tale termine nel momento in cui analizziamo il processo compositivo. C'è da domandarsi se gran parte degli strumenti di edizione/visualizzazione realizzati fino a oggi non costituiscano, oltre che un potente modo di editare e pubblicare, un nuovo modo di fruire i testi e dunque prepararne una diversa (e culturalmente imprevedibile) ricezione. Il secondo problema, di carattere applicativo – ma fatalmente legato alle scelte teoriche che compiamo nel primo – può essere formulato sotto forma di domanda: come affiancare al markup una interfaccia che permetta una fruizione efficace del contenuto marcato? ([1]: 100-101)

La seconda parte del testo (e la postfazione di Desmond Scmhidt) si concentra poi sulle caratteristiche delle edizioni critiche digitali e sul ruolo «dell'interfaccia come mediatrice dell'esperienza con i testi» ([1]: 90). Infatti, bisogna ripensare il modo in cui vengono costruite le interfacce, determinando innanzitutto chi siano gli utenti, per permettere un'interazione profonda con i contenuti così da adattarli dinamicamente all'utenza. Questo diventa necessario perché l'edizione digitale non può e non deve essere fruita soltanto dagli specialisti che desiderano consultarla, ma deve essere pensata anche per altri tipi di utenti e per altre finalità dal momento che «un'edizione è anche uno strumento di *lettura* del testo, cioè in definitiva un dialogo» ([1]: 49). L'intuizione di Fiormonte sta allora nella possibilità di «personalizzare l'interfaccia a seconda della tipologia di accesso e dunque di prerogative assegnate a ciascuna categoria di utente» ([1]: 133). Le edizioni critiche non devono rivolgersi quindi soltanto a un pubblico di studiosi, ma anche a un pubblico più vasto di studenti e lettori. Ancora una volta è

l'esperienza di *Digital Variants* a indicare la strada: «La variante d'autore infatti, messa online, diventava un "artefatto cognitivo" a disposizione degli studenti che potevano osservare gli autori al lavoro e scoprire che il testo definitivo, anche per autori affermati, era una lenta e faticosa conquista» ([1]: 176). L'edizione – questa ci sembra essere la questione centrale – deve quindi estendere le proprie funzionalità e le proprie finalità per andare incontro ai bisogni dei diversi utenti del presente e del prossimo futuro.

## Conclusioni

*Per una critica del testo digitale* – pur nella sua dimensione rapsodica – riesce ad avere un'identità chiara e precisa: non è una raccolta di saggi giustapposti senza un criterio, ma un volume profondamente coerente, perché coerente è stata la ricerca di Fiormonte; un'inchiesta instancabile, da diversi punti di vista, con in mente le questioni fondamentali della filologia digitale:

buona parte dei miei [sic] sforzi di questi anni è stata dedicata a mostrare come i linguaggi di codifica innanzitutto "impongano la loro forma al testo" (Monella 2017) e in secondo luogo risultino inadeguati a rappresentare la complessità dei fenomeni scrittori; a meno di non ricorrere a espedienti che di fatto alterano o deformano la fonte, la natura dello "standard" – o entrambi ([1]: 13).

Il più grande insegnamento che Fiormonte ci lascia – e badi bene si può essere anche in disaccordo su alcune questioni come la critica a padre Busa o agli standard di codifica – è quello di guardare ai problemi e ai limiti della filologia digitale con uno sguardo laico, capace di mettere in discussione sempre tutto, recuperando l'insegnamento fondamentale del circolo ermeneutico:

In conclusione, traduzione e codifica condividono un destino comune. Nessuna traduzione linguistica e nessuna codifica digitale infatti, in quanto rappresentazioni e "interpretazioni" di una data realtà storico-culturale (oltre che tecnologica), possono considerarsi eternamente valide. Il circolo ermeneutico, per continuare a vivere, deve essere continuamente rinnovato. Crediamo sia questo il compito dell'informatica umanistica e delle Digital Humanities ([1]: 30)

## References

- [1] Fiormonte, Domenico. 2018. *Per una critica del testo digitale*. Roma: Bulzoni.
- [2] Fiormonte, Domenico, e Paolo Sordi. *Infolet*. Url: [www.infolet.it](http://www.infolet.it)